

Luca Vannini

*Il dominio territoriale di Firenze in Guicciardini e Machiavelli. Alcune considerazioni*

*Introduzione*

Uno dei risultati più significativi dei recenti esiti della discussione storiografica sul dominio territoriale fiorentino è stato quello di cominciare a guardare alla prima organizzazione della città di Firenze in età comunale, per avere strumenti interpretativi più idonei alla comprensione dello Stato territoriale del XV secolo<sup>1</sup>. Alla luce dei nuovi studi è stato possibile ripensare criticamente il processo di formazione dello Stato fiorentino, ipotizzando che l'espansione territoriale di Firenze, cominciata alla metà del XIV secolo, si fosse in realtà configurata come un progressivo assoggettamento di terre e comunità essenzialmente privo di una progettualità politica, e si fosse concretizzata nell'estensione del dominio della città in ambito politico, militare ed economico su scala sub-regionale<sup>2</sup>.

È sulla base di queste ultime acquisizioni interpretative che gli storici hanno cominciato a parlare di uno 'Stato-contado', per meglio descrivere la vera natura del dominio territoriale fiorentino<sup>3</sup>. Questo tipo di configurazione politico-territoriale corrisponde, con buona approssimazione, all'immagine che la maggior parte dei contemporanei fiorentini doveva avere della propria città e del proprio Stato alla fine del XV secolo, e costituisce il modello eminente cui si commisurerà sempre la riflessione politica di un grande uomo di governo quale fu Francesco Guicciardini.

Che vi fossero però, al tempo stesso, modelli di sviluppo statale effettivamente diversi e possibili nell'Europa del trapasso dall'evo medio all'età moderna, che le grandi monarchie francese e spagnola sperimentassero nello stesso periodo un'altra 'via' allo Stato, non dovette sicuramente sfuggire ad un acuto osservatore qual era Niccolò Machiavelli. Il segretario fiorentino studiò approfonditamente tali modelli e cercò di farli propri, giungendo infine alla teorizzazione di una possibile alternativa politica, tanto organica e coerente quanto difficilmente adattabile alla complessa e frammentaria realtà italiana, tale da risultare alla fine dei conti non più attuabile in una Firenze e in una Italia occupate nuovamente, l'una dai Medici, l'altra dai 'barbari' oltramontani. Uno storico del calibro di Chabod ha saputo cogliere con profonda chiarezza la distanza esistente tra questi due paradigmi politici<sup>4</sup>, evidenziando come Machiavelli

cercasse di proiettare costantemente la propria riflessione sulle possibilità di un futuro non ancora scritto, mentre Guicciardini, saldamente ancorato all'ideologia dell'oligarchia fiorentina, radicava se stesso nelle contingenze del presente<sup>5</sup>. È l'idea stessa delle milizie proprie, comunque, cardine della riforma dell'Ordinanza, a prestare il fianco, nell'interpretazione chabodiana, alle critiche più pressanti e a sostanziare i «controsensi» della riflessione teorica machiavelliana<sup>6</sup>. Chabod riconosce in questo tipo di atteggiamento una contraddizione irrisolvibile, tanto che reputa che Machiavelli, nel suo passionale slancio verso un futuro di libertà e autodeterminazione, non possa che ricadere in una miope prospettiva municipalistica, rimanendo egli stesso prigioniero di un passato che avrebbe voluto superare<sup>7</sup>.

Per Guicciardini, d'altra parte, il ruolo centrale di Firenze sarebbe dovuto emergere anche e soprattutto attraverso una vera e propria 'politica del dominio' da esercitarsi sopra tutte le comunità soggette del contado e del distretto, di modo che l'unico obiettivo da conseguire nella gestione del territorio extracittadino sarebbe stato quello di «conservare» e «augmentare» il dominio territoriale. Anche Elena Fasano Guarini<sup>8</sup> ha messo in evidenza come l'analisi machiavelliana del dominio territoriale fiorentino presenti limiti invalicabili nel suo essere eccessivamente legata ai modelli politici di tipo comunale, per poter prospettare un paradigma di *State-building* alternativo allo Stato-contado di matrice guicciardiniana<sup>9</sup>, dal momento che lascerebbe inalterato il contrasto esistente tra il benessere della dominante e lo sfruttamento delle comunità soggette<sup>10</sup>. In realtà, secondo Fasano Guarini, tutti gli Stati italici erano destinati a perire di fronte all'ascesa delle monarchie europee proprio a causa della loro origine municipalistico-comunale. I limiti teorici del pensiero di Machiavelli sarebbero altresì i limiti strutturali degli stessi Stati italici, di tutte le compagini statali (in special modo tutti i 'reggimenti' di tipo repubblicano) che in Italia erano sorte dall'evoluzione dei regimi comunali e dalle dinamiche urbanocentriche delle città-stato attive nella parte centrosettentrionale della penisola.

Attraverso alcune considerazioni sul dominio territoriale fiorentino ricavate dallo studio delle principali opere politiche di Guicciardini e Machiavelli, ci proponiamo di cominciare a ripensare criticamente e in modo nuovo i supposti limiti del pensiero politico machiavelliano, adottando una prospettiva interpretativa a metà strada tra l'analisi di Chabod e le riflessioni di Elena Fasano Guarini, riconoscendo all'ipotesi proposta da quest'ultima il merito di aver offerto una spiegazione perspicua degli eventi delle Guerre d'Italia, e mostrando però, nel contempo, quanto la riflessione machiavelliana avesse cercato di determinare una possibile alternativa politica: uno Stato 'europeo' che avesse come modelli la Roma repubblicana e le coeve monarchie di Francia e Spagna, che avrebbe potuto costituire l'unica via di salvezza per Firenze e per la penisola italiana.

*Il Dialogo del reggimento di Firenze: «conservazione» e «augumento» del dominio*

Composto tra l'estate del 1521 ed il 1524 (o al più tardi all'inizio dell'anno successivo)<sup>11</sup>, il *Dialogo* affronta il delicato problema della costituzione fiorentina. Il progetto politico di Guicciardini, orientato anche in questo caso verso la definizione di un governo misto (di tipo veneziano), veniva ad essere inserito nella *factio* letteraria di un incontro tra eminenti personalità politiche, riunitesi all'alba del crollo del regime mediceo negli ultimi giorni del 1494: Bernardo del Nero, valente collaboratore del Magnifico e di Piero di Lorenzo; Piero Capponi, fermo oppositore di Piero de' Medici nonché sostenitore dell'ala conservatrice dell'oligarchia ottimizia; Paolantonio Soderini, convinto fautore della repubblica popolare e del Savonarola; Piero Guicciardini, padre di Francesco, testimone del dialogo e promotore di un pacato e fecondo confronto di idee. Bernardo del Nero, vero protagonista del dialogo nonché portavoce delle istanze e dei progetti politici guicciardiniani, avrà il compito di proporre una difesa delle ragioni del regime mediceo, nel primo libro del *Dialogo*, e di delineare, nel secondo, la costituzione ideale per la città di Firenze.

Il primo esplicito riferimento alla configurazione politica del dominio territoriale fiorentino Guicciardini lo formula attraverso le parole di Piero Capponi, il quale, strenuo difensore del primato dell'aristocrazia oligarchica fiorentina, argomenta la sua difesa del regime ottimizio contro le critiche di Bernardo del Nero ricorrendo al paradigmatico esempio costituito dall'«epoca d'oro» dell'età albizzesca (1393-1434)<sup>12</sup>. La vocazione più autentica della politica estera fiorentina nonché la natura stessa del dominio territoriale di Firenze vengono perciò compendiate dallo stesso Capponi nella formula: «[...] come bene si governino le cose di fuori, cioè quelle che appartengono alla conservazione e aumento del dominio»<sup>13</sup>. La gestione, cioè, delle comunità soggette e della componente territoriale dello Stato fiorentino viene da Guicciardini considerata parte integrante di una politica estera principalmente volta alla conquista e all'assoggettamento. È probabilmente conseguente a questo tipo di concezione politica dello Stato e della sua configurazione territoriale – non uno Stato da amministrare ma un dominio da conservare e possibilmente aumentare –, che le metodologie di gestione e governo del territorio potessero essere fondate attraverso l'istituzione di una rete di rapporti informali di potere, quali sistemi clientelari e di patronato. L'accusa rivolta da Piero Capponi alla 'degenerazione' imposta allo Stato di Firenze dal regime mediceo assume nella discussione toni molto duri<sup>14</sup>. La denuncia di un sistema di gestione della cosa pubblica fondato su connivenze e personalismi e animato dall'«usurpazione» e dalla spartizione di beni di ogni tipo e di ambiti e funzioni di potere che venivano ad essere totalmente sottratti alla loro originaria sfera di appartenenza, quella pubblica e statale, dimostra quanto

Guicciardini fosse profondamente consapevole della realtà delle cose e, in un certo qual modo, fosse (parlando per bocca del Capponi) incline a ravvisare nella corruzione e nel patronato elevato a sistema, tipici dell'epoca medicea, una grave degenerazione della vita politica fiorentina. Ciò di cui, però, Guicciardini non sembra affatto rendersi conto, è che il sistema clientelare così sapientemente istituito dai Medici fosse quasi una conseguenza naturale del modo in cui il dominio territoriale medesimo era stato costituito già in epoca albizzesca.

Secondo Bernardo del Nero<sup>15</sup>, il sistema clientelare ordito dalle trame della politica medicea poteva senz'altro aver coinvolto anche personaggi dalla dubbia integrità (i «tirannelli») o ben lontani comunque dall'essere interessati al perseguimento del 'bene comune' per la città di Firenze, ma un regime popolare, nella confusione della sua «larghezza», si sarebbe altresì compromesso con un numero ben maggiore di tali scomodi figuri. L'argomento proposto dal vecchio collaboratore del regime mediceo, a dire il vero piuttosto debole e capzioso, è però utile in quanto serve a precisare ulteriormente la concezione politica guicciardiniana della natura del dominio territoriale fiorentino<sup>16</sup>. La tesi esposta dal Guicciardini non potrebbe essere più chiara e perentoria. Tutte le problematiche legate alla «conservazione» ed «augumento» del dominio sono di esclusiva pertinenza della politica estera: la dimensione più propriamente amministrativa della gestione dello Stato e delle funzioni e prerogative pubbliche, la politica interna cioè, riguarda unicamente la città di Firenze e, probabilmente, il suo contado. Tutto ciò che viene a configurarsi come facente parte della proiezione territoriale della dominante in ambito regionale o sub-regionale sembra essere considerato soltanto sotto due rispetti: trattasi di beni e risorse che la dominante si limita ad incamerare e a fare propri, come se il distretto fosse una sorta di serbatoio cittadino, e, contemporaneamente, le città e le terre soggette di Toscana non sono altro che la 'terra di nessuno' su cui si misurano e si fronteggiano le potenze militari delle città-stato italiane, secondo quella funzione di zona-cuscinetto la cui unica utilità consiste nell'assorbire gli urti e le violenze degli eserciti nemici al posto della dominante. Firenze è lo Stato fiorentino; il dominio territoriale pare essere un'appendice inerte relegata al passivo ruolo di magazzino di risorse o a quello ben più drammatico di teatro di guerra.

A ribadire il concetto stanno ancora le parole di Bernardo del Nero riguardo il conflitto contro Filippo Maria Visconti degli anni venti-quaranta del XV secolo<sup>17</sup>. La «conservazione» ed «augumento» del dominio, l'essenza stessa della componente territoriale di ogni città-stato considerata unicamente nell'ottica di una politica estera di reciproci espansionismi, conflitti e conquiste, è sempre una conservazione ed un incremento compiuto a scapito di qualche altra dominante o potentato: di Firenze contro Milano, di Milano contro Venezia, di Venezia contro la stessa Firenze e così via. La conclusione cui perviene il discorso di

Bernardo del Nero può così concretamente fare emergere le ragioni portanti della difesa del regime mediceo:

In somma, per ritornare al parlare di prima, el governo di molti manca assai nelle cose importanti, di segreto, di prestezza, e quello che è peggio di risoluzione. [...] Per tutte queste ragioni e per molte altre che sarebbe troppo lungo a dire, sarà el governo del popolo molto manco atto a conservare e augumentare el dominio che non era quello de' Medici<sup>18</sup>.

Nello svolgimento di questa prima parte del *Dialogo* sembrano così emergere due posizioni dicotomiche riguardo l'essenza stessa dello Stato in generale e dello Stato fiorentino in particolare: lo Stato di Bernardo del Nero (portavoce delle istanze guicciardiniane) è fondato sull'autorità e il potere di un solo individuo e si configura come la migliore soluzione possibile anche riguardo alla gestione del dominio territoriale; quello di Piero Capponi e Paolantonio Soderini, uno Stato repubblicano, di tipo oligarchico per il primo e popolare per il secondo, deve trovare legittimazione nella dimensione del *publicum* delle istituzioni, e affidare la gestione della componente territoriale ad un sistema di giurisdizione ed amministrazione pubbliche, fatto di magistrature, funzionari e ufficiali. Potremmo quasi ritenere, radicalizzando alquanto le posizioni in gioco, che Guicciardini offra in queste pagine fondamentali del *Dialogo*<sup>19</sup> la descrizione di due concezioni e visioni politiche antitetiche, così come probabilmente erano la sua e quella di Machiavelli: la via allo Stato proposta da Bernardo del Nero/Guicciardini (Stato = dominio = regime assoluto di tipo personalistico), che si fonda su dinamiche di potere informali, infragiudiziali, clientelari e di tipo non istituzionale e che sembra essere la via realmente all'opera nella storia d'Italia e nella coeva esperienza politica degli Stati della penisola; quella caldeggiata dagli antimedicei Capponi e Soderini (Stato = istituzioni = governo repubblicano, 'stretto' o 'largo'), che tende a dare maggiore risalto alla componente istituzionale della gestione del potere e ravvisa negli ordinamenti repubblicani – i Consigli, le cariche di governo, le magistrature e gli uffici – la dimensione autenticamente politica di un vero Stato (posizione questa che si avvicina molto alla visione machiavelliana). È però bene precisare subito che il tipo di concezione politica sostenuta dal Guicciardini nelle parole di Bernardo del Nero continua a valere, in questa prima parte del *Dialogo*, più come strenua difesa dell'efficacia del regime mediceo che come reale opzione politica da perseguire per il futuro dello Stato fiorentino, dal momento che il governo repubblicano 'misto' sarà sempre considerato dal Guicciardini medesimo come quello sicuramente più adatto alle peculiarità della città di Firenze.

Nel secondo libro del *Dialogo*, ove i protagonisti della discussione si ritrovano il giorno seguente con il precipuo intendimento di stabilire quale potesse es-

sere il miglior governo possibile per la città di Firenze, l'ottimate Piero Capponi continua a denunciare il sistema clientelare su cui si era fondata la «tirannide» medicea, e gli esiti nefasti che questo tipo di gestione informale del potere aveva provocato nell'amministrazione del contado e del distretto<sup>20</sup>. Il Capponi denuncia sì il sistema dei «tirannelli» e degli uomini di parte per il cui tramite il regime mediceo aveva gestito il contado, garantendo un'equanime spartizione di risorse e imponendo legami di potere di tipo privatistico, ma al contempo concede a Bernardo del Nero che il medesimo sistema di dominio, imposto dalle reti clientelari medicee sulle città e comunità soggette del contado e del distretto, sia stato il migliore strumento per concretizzare e portare a compimento un'attenta ed efficace politica di «conservazione» ed «augumento» del dominio territoriale fiorentino. Sicuramente, egli prosegue, il futuro regime repubblicano che Firenze si apprestava a varare non avrebbe potuto garantire il perseguimento e l'ottenimento dei medesimi obiettivi.

L'unico punto davvero pernicioso di un tale sistema di dominio e, più in generale, del regime tirannico imposto dai Medici ad ogni livello della gestione del potere, era nuovamente da stigmatizzare in una condotta volta prima di tutto al perseguimento dei propri egoistici interessi di casta, ai quali i Medici avevano da sempre subordinato il «beneficio» della città, nonostante in molte occasioni, come affermato recisamente dallo stesso Bernardo del Nero, la grandezza e la potenza cercata ed agognata dalla casa medicea avesse potuto coincidere con quella della città di Firenze. Anche la più aspra e decisa critica offerta dalle parole del popolare Paolantonio Soderini, sembra unicamente appuntarsi sul fatto che la città di Firenze – ancora unico e vero cuore pulsante di uno Stato-contado disegnato sopra i propri bisogni e le proprie necessità di dominante – fosse stata resa serva di una congerie di «cagnotti» e «staffieri» elevati dai Medici al rango di tirapiedi ufficiali del loro potere assoluto<sup>21</sup>.

Dobbiamo senz'altro ribadire, anche in questo caso, come Guicciardini non risparmi il suo sdegnato biasimo ai volgari 'servitori' medicei e a tutti quegli uomini dappoco che erano stati promossi ai ranghi più elevati della gestione della cosa pubblica, privando di fatto i 'savi' ottimati e tutti coloro che si erano da sempre distinti nella vita istituzionale cittadina della possibilità di partecipare attivamente al governo di Firenze e del suo Stato. Il tono duro e per nulla intimorito dalla potenza dei nuovi esponenti di casa Medici (non si può certo non pensare che quando Guicciardini scriveva queste pagine era pur sempre al servizio di Leone X e si apprestava poi a continuare il suo operato politico con Clemente VII), dimostrano che Guicciardini non fu mai prono o succube della ricostituita autorità medicea, ma mantenne sempre una certa onestà intellettuale che gli consentì di prendere le distanze e condannare gli aspetti per lui negativi del sessantennio mediceo.

Parlare di vergogna e «vituperio», utilizzare termini altamente dispregiativi come «tirannelli», «cagnotti» e «staffieri» per indicare la massa di inani servi-

tori con cui i Medici spartirono senza ritegno il dominio assoluto di Firenze e del suo Stato, offuscando per sempre la gloria e la libertà che la città del giglio aveva saputo guadagnare in secoli densi di storia, nonostante fossero parole che nella *fictio* letteraria venivano pronunciate da un fervente savonaroliano, non può in questo caso che elevare la statura morale del Guicciardini. Non sono infatti, queste ultime, pagine che avrebbe potuto scrivere chi non disponesse di uno spirito critico altamente consapevole della responsabilità derivante dalla propria preminenza sociale e dal proprio ruolo di aristocratico politico di professione, rappresentante cioè di quella ristretta cerchia di individui che avevano reso grande Firenze nel corso dei secoli. Al contempo, però, dobbiamo notare come la condanna del sistema clientelare medico venga ulteriormente ribadita in quanto cancro politico che ha gettato onta e vergogna sull'onore della patria, cioè unicamente sul prestigio e sul nome della città, mentre a questo punto non si fa neanche più menzione del malgoverno instaurato nel territorio o di quella rete informale fatta di rapporti privati e fondata sui poteri forti locali, che avevano ancora di più contribuito ad imporre un feroce sfruttamento del dominio territoriale e ad elidere in misura ancora maggiore la dimensione pubblica della gestione del potere.

Sollecitato dagli interrogativi del Capponi riguardo al modo in cui Firenze avrebbe dovuto comportarsi nell'immediato futuro rispetto al proprio dominio territoriale, risponde Bernardo del Nero:

Se tu mi dimandassi che sarebbe meglio a una città, o vivere contenta della libertà sua quando potessi averla sicura senza volere dominio, come sono oggi di molte terre della Magna, o voltare lo animo a fare imperio, io saprei che rispondere; ma el tuo quesito è diverso, perché noi siamo di queglii che abbiamo dominio, e poi che abbiamo avuto forze siamo vivuti sempre in su questa via, dalla quale non ei possendo più ritirare, io non posso per l'ordinario biasimare che venendo occasione netta, cioè senza implicarci in guerre e in travagli, la non si pigli<sup>22</sup>.

Il riferimento alle città della Germania imperiale istituisce un paragone importante con la realtà della penisola italiana: le città tedesche, inserite all'interno di un tessuto politico-territoriale sicuramente non esente da profonde mancanze (come lo stesso Machiavelli aveva notato nei suoi *Scritti sulla Germania*<sup>23</sup>, parlando espressamente di una certa «disunione»), ma allo stesso tempo capace di garantire una condizione di sostanziale sicurezza e libertà, non avevano avuto bisogno di costruirsi 'intorno' una sovrastruttura periferica come un dominio territoriale, come erano state invece costrette a fare le città (quindi città-stato) italiane per garantire la propria reciproca sopravvivenza. Il consiglio di Bernardo del Nero si appunta perciò su di uno stato di cose già dato per acquisito – Firenze lo possiede già un dominio territoriale – e non può che spronare a continuare a muoversi in quella direzione che possa nei fatti consolidarlo: senza volersi compromettere in conflitti

eccessivamente pericolosi, Firenze deve perseguire comunque l'allargamento del proprio dominio come una delle condizioni fondamentali per la propria sopravvivenza. L'unico vero grande pericolo potrebbe essere unicamente costituito dalla presenza francese sul suolo italico e dal fatto che Firenze facesse affidamento sulle armate d'oltralpe per estendere il proprio dominio territoriale<sup>24</sup>.

Le parole del vecchio funzionario medico suggeriscono due importanti ordini di considerazioni: per prima cosa possiamo notare come, nel momento in cui entrano in gioco sullo scacchiere della penisola italiana le potenze europee – in seguito alla discesa di Carlo VIII –, venga a decadere quello stato di cose che aveva reso legittimo ed auspicabile l'ampliamento del dominio territoriale di Firenze, dal momento che il quadro politico-militare della penisola vede gli equilibri dei cinque Stati italiani maggiori (Milano, Venezia, Firenze, Stato della Chiesa, Regno di Napoli) turbati da «potenze sì grosse», nei confronti delle quali non possono più essere considerate valide le medesime strategie di deterrenza reciproca; il secondo punto riguarda un tema importante, che ritroveremo nei *Discorsi* del Machiavelli ulteriormente approfondito e contestualizzato, quello della Toscana come terra di libertà ed autonomie municipali, altro grande ostacolo all'espansione fiorentina e alla vocazione regionale del suo dominio.

Il fatto che Bernardo del Nero parli delle potenze europee, in questo caso e specialmente della Francia, come realtà talmente grandi e potenti da spazzare via il fragile equilibrio costituitosi faticosamente in Italia nel cinquantennio precedente, mette ancor più in evidenza quanto il sistema delle città-stato italiane (e con esso la configurazione degli ambiti territoriali di queste ultime) rispondesse a logiche unicamente inerenti alle peculiarità storico-politiche della penisola italiana, la cui efficacia sarebbe stata senza dubbio annichilita dal diventare l'Italia, per i successivi sessant'anni, teatro delle guerre di espansione e di conquista degli Stati europei. In questo senso è assolutamente vero, come afferma Bernardo del Nero, che nessun dominio o nessun ampliamento territoriale avrebbero potuto garantire Firenze contro lo strapotere militare di Francia, Spagna o impero.

### *Il Principe e i Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio: la costruzione dello Stato moderno sulle orme degli antichi*

In seguito al crollo del regime soderiniano e alla sua completa esclusione dalla vita politica fiorentina, Machiavelli ebbe modo di dedicarsi alla stesura dei suoi capolavori politici. Tra il 1513 e il 1514 compose l'opuscolo *De Principatibus*<sup>25</sup>, unanimemente considerato come il testo fondante della moderna scienza politica; tornato poi a Firenze, una volta concluso il periodo di confino e cominciato che ebbe a frequentare quell'importante cenacolo intellettuale che furono gli Orti Oricellari (1516-1517)<sup>26</sup>, Machiavelli approfondì ulteriormente il paradig-



matico esempio costituito dalla Roma repubblicana attraverso la lettura e la discussione dei primi dieci libri della monumentale opera liviana *Ab urbe condita*. I *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* furono, con buona probabilità, portati a compimento entro il 1517-18<sup>27</sup>, costituendo l'esito fondamentale dei precedenti quattro anni di studio e riflessione: nella grande sintesi machiavelliana, e nel suo originale commento, la vicenda della Roma repubblicana veniva a costituire il termine di paragone per un'acuta ed impietosa analisi della situazione degli Stati italici coevi (soprattutto Firenze) e, più in generale, per la fondazione di una nuova scienza politica che ravvisasse nell'*exemplum* degli antichi la via ad una effettiva ed auspicabile modernità, la quale, sola, avrebbe potuto salvare l'Italia, rovesciandone i tragici destini di terra conquistata e corsa dai barbari<sup>28</sup>.

Già nel quinto capitolo del *Principe* Machiavelli si cimenta con una questione fondamentale, che contribuisce a chiarire la sua posizione in merito alla natura del dominio territoriale fiorentino. È un punto cruciale dell'elaborazione politica machiavelliana, in quanto introduce tutta la sua profonda critica – contenuta e approfondita nei *Discorsi* – al modo in cui esso è venuto formandosi e strutturandosi nei secoli, con particolare riguardo per la ben ribadita tradizione di libertà e indipendenza che caratterizzava le città e terre della Toscana in epoca comunale. Il titolo stesso del capitolo, *Quomodo administrandae sunt civitates vel principatus qui ante quam occuparentur suis legibus vivebant*<sup>29</sup>, sta ad indicare che nel momento in cui una città o uno Stato si trovi a conquistare altre realtà politico-territoriali («città o principati»), le quali erano solite vivere in modo libero e sotto le proprie leggi, si pone subito un problema urgente riguardo al tipo di governo cui esse debbano essere ridotte<sup>30</sup>.

A dire il vero in questo passo Machiavelli sembra sì criticare il *modus operandi* della politica fiorentina nei confronti delle comunità soggette del dominio, ma allo stesso tempo sembra propendere più per una politica della forza e dell'assoggettamento, piuttosto che per una politica del governo e dell'integrazione delle compagini territoriali occupate dalla dominante. Se, infatti, nella prima parte del capitolo quinto egli afferma che il modo migliore per conservare città e terre conquistate, che in precedenza vivevano libere, sia di affidarne il governo ad una ristretta cerchia di fidati poteri forti locali (e non può non venirci in mente quello che era stato osservato dal Guicciardini nel *Dialogo* riguardo i «tirannelli» e i «cagnotti» partigiani dei Medici), successivamente, dopo avere citato l'esempio di Sparta e di Roma<sup>31</sup>, Machiavelli vira decisamente sulla via che passa per la distruzione completa di tali città (la «ruina»), onde assicurarsi preventivamente che esse in futuro non possano, memori della loro trascorsa e perduta libertà, ribellarsi alla dominante come aveva fatto la città di Pisa nel 1494, vale a dire quasi cento anni dopo la conquista fiorentina.

In effetti, se il sistema di governo del territorio imposto al dominio fiorentino dalla città del giglio era stato quasi sempre ispirato alla terza via, quella della

formazione di una serie di potentati locali che da una parte dessero alle comunità soggette l'illusione di vivere ancora con le proprie leggi e le proprie libertà, e dall'altra legittimassero la superiore sovranità della dominate attraverso una fitta rete di clientele, pratiche di potere privatistiche, rapporti informali di gestione e governo della vita politica, l'alternativa proposta in questo caso da Machiavelli si richiama sì all'esempio della Roma repubblicana, ma sembra comunque in qualche modo rimanere prigioniera della vecchia logica (di tipo guicciardiniano) di incondizionato dominio e assoggettamento tipici dello Stato-contado. L'esempio di Pisa è in questo senso inequivocabile: se il desiderio di riconquistare la libertà di un tempo è tale da sopravvivere nei cuori e nelle menti dei cittadini pisani per quasi un secolo, ciò significa che esso, una volta conosciuto, non può più essere spento o dimenticato, a meno che non si intervenga in modo tale da spazzare via per sempre, insieme ad esso, le vestigia dell'antica libertà cittadina con le sue leggi ed istituzioni.

Un'altra dura critica al sistema del dominio territoriale fiorentino Machiavelli la espone nel capitolo ventesimo del *Principe* (*An arcas et multa alia, quae quotidie a principibus fiunt, utilia an inutilia sint*<sup>32</sup>), tornando a mettere in discussione la politica fiorentina di governo del territorio; una politica fondata, da una parte, su una tenace quanto repressiva occupazione militare (le «fortezze»), dall'altra, sul favorire gli odi di fazione e le discordie interne di comunità territoriali e città, per poterle meglio assoggettare. Per quanto questo metodo alquanto discutibile potesse funzionare in tempo di pace, esso mostrava tutti i propri limiti nel momento in cui la dominante si trovava coinvolta in una guerra con gli altri Stati italici, poiché l'autorità fiorentina veniva ad essere ulteriormente indebolita dal fatto che le parti e fazioni cittadine minori sposavano, spesso e volentieri, la causa delle potenze invasori.

L'esempio delle discordie civili che agitarono Pistoia nel 1499-1502 stava a dimostrare la totale inefficienza dell'iniqua politica fiorentina, costruita sopra una rete di clientele, di rapporti di potere di tipo privatistico e metodi informali di gestione del potere, che ovunque avevano alimentato un progressivo deterioramento del tessuto politico dello Stato. Anche in questo caso Machiavelli ribadisce che «uno principato gagliardo», uno Stato cioè che voglia essere forte ed unito, non può consentire che il potere pubblico e il governo del dominio siano demandati ad una rete di poteri ed autorità di tipo privatistico, o che l'autorità e la sovranità della dominante siano imposte sopra le comunità soggette facendo gioco sui partiti e le fazioni locali. Quello che era successo alla repubblica soderiniana nel 1512, in questo senso, era una diretta conseguenza del modo in cui, nei precedenti due secoli, Firenze aveva impostato la gestione e il governo del suo dominio territoriale: la debolezza strutturale, la mancata integrazione di città e terre nel tessuto istituzionale e nella dimensione pubblica dell'amministrazione statale, la corruzione della vita politica di comunità

soggette che erano di fatto rette da «tirannelli» o spaccate in due dagli odi di fazione, tutto questo (e nonostante i grandi tentativi di riforma voluti e in parte attuati da personalità come lo stesso Machiavelli) aveva inevitabilmente portato al collasso lo Stato fiorentino.

Nel primo capitolo del primo libro dei *Discorsi* (*Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fusse quello di Roma*) Machiavelli istituisce un parallelo tra la città di Roma e la città di Firenze, che costituirà uno dei motivi guida di tutta l'opera: Firenze sarà sempre considerata come l'«anti-Roma», il negativo della città eterna, fino dagli eventi e dai modi stessi della sua fondazione. Mentre Roma, infatti, era nata libera («senza dipendere da alcuno») e in questa libertà originaria stava già il germe della sua futura grandezza, Firenze nacque come «città asservita», fondata come una colonia soggetta al dominio di Roma<sup>33</sup>, e mai avrebbe potuto aspirare alla gloria e alla grandezza che hanno «i capi de' regni», dal momento che qualsiasi «augumento» si sarebbe sempre configurato come una concessione elargita da parte della città eterna.

Nel capitolo secondo del primo libro (*Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la repubblica romana*) Machiavelli afferma che le repubbliche che non sono state ordinate da un legislatore lungimirante – come Licurgo per Sparta – e che sono state costrette a darsi da sé medesime «ordini e leggi», sono quelle che più facilmente rischieranno di «ruinare»<sup>34</sup>. Anche in questo caso Firenze rappresenta l'esempio negativo per eccellenza, in quanto è stata costretta a proporre una vera riforma costituzionale (concretizzatasi nell'istituzione del gonfalonierato perpetuo) unicamente nel momento di massimo pericolo, rappresentato dalla ribellione di Arezzo del 1502 e dalla minaccia incombente dell'azione di Cesare Borgia; ma dieci anni dopo, dinanzi ad una situazione ancora più drammatica, non ha potuto evitare la propria rovina in seguito al sacco di Prato e al vittorioso imporsi del fronte antifrancese.

Machiavelli sembra cercare, con questa argomentazione, una legge di causalità che possa rendere conto del completo fallimento della repubblica soderiniana e che, probabilmente, possa rendere meno amaro anche il naufragio di tutte le sue speranze e di tutti gli sforzi da lui profusi per cercare di riformare lo Stato fiorentino. È come se, in qualche misura, volesse disperatamente individuare una causa superiore, un destino ineluttabile, all'opera nella distruzione di quel mondo che, *ante res perditas*, era stato tutto ed interamente il *suo* mondo; e rinviene nell'origine stessa della città di Firenze quella legge suprema che ne avrebbe di fatto sancito l'inevitabile rovina. Per quanti tentativi potessero essere fatti, per quante riforme, leggi ed ordini proposti, Firenze era nata serva, non era stata ordinata da un legislatore, e aveva provveduto da sé medesima a cercare di darsi una costituzione ed un reggimento, intervenendo quasi sempre in modo intempestivo: in una parola, essa non avrebbe potuto sfuggire il suo destino di

asservimento e rovina finale. Forse, però, nella logica ferrea di una legge assoluta di causa ed effetto, Machiavelli cercava anche quel poco di requie che potesse rendere il suo personale fallimento meno difficile e doloroso da sopportare, una sorta di laica consolazione per non essere stato in grado di salvare la sua patria e aver dovuto passivamente soccombere insieme ad essa.

Nel capitolo cinquantacinquesimo del primo libro (*Quanto facilmente si conduchino le cose in quelle città dove la moltitudine non è corrotta; e che dove è equalità non si può fare principato, e dove la non è non si può fare repubblica*) Machiavelli torna a concentrare la propria attenzione sulle peculiarità sociopolitiche della Toscana e sui caratteri fondamentali che le città e le terre toscane hanno da sempre presentato<sup>35</sup>. Emergono dal passo machiavelliano due importanti ordini di considerazioni: da una parte, Machiavelli ribadisce che il fatto che gli ordinamenti repubblicani e la generale «equalità» (similmente alle antiche libertà di cui parlava il Guicciardini nel suo *Dialogo*), che avevano da sempre contraddistinto non solo le principali repubbliche toscane – Firenze, Siena e Lucca – ma anche tutte le altre città e terre minori della regione, avevano potuto crescere e prosperare in assenza di grandi signorie di castello e a fronte comunque dell'esigua quantità e dello scarso peso di poteri di tipo feudale (i «gentili uomini»); dall'altra, egli afferma recisamente che una tale situazione avrebbe potuto essere facilmente sfruttata per introdurre ed instaurare «uno vivere civile», vale a dire, probabilmente, che un vero e capace politico (che avesse anche una minima cognizione della storia e delle sue lezioni) avrebbe dovuto essere in grado di costituire un organismo statale di tipo repubblicano che potesse abbracciare l'intero ambito regionale, fondando proprio su tale «equalità» un nuovo, grande Stato territoriale.

Non si può allora non leggere in questa seconda osservazione quanto il destino di Firenze fosse per Machiavelli intimamente connesso alla dimensione regionale del suo dominio territoriale, e, più in generale, inscindibilmente legato alla possibile creazione di una solida realtà territoriale che facesse delle istituzioni repubblicane e dell'uguaglianza dei cittadini i fondamenti di una nuova, prolifica stagione politica. Non c'è dubbio, infatti, che dovesse spettare a Firenze il compito di farsi promotrice di una tale nuova creazione politico-statale, dal momento che essa era di fatto la città più ricca, potente e gloriosa; ma anche Firenze sembrava mancare del requisito indispensabile ad una tale opera: un politico lungimirante, ispirato dall'esempio degli antichi, che sapesse dimostrare l'audacia e la tempra morale che una tale impresa avrebbe di certo richiesto. Firenze, cioè, pur essendo nata serva ed avendo provveduto da sé medesima a darsi ordini e leggi, avrebbe potuto superare la sua ristretta dimensione di città-stato e diventare, come novella Roma, il centro pulsante di un nuovo organismo territoriale di ambito regionale, se solo avesse potuto contare sulla sapiente guida di una personalità politica di spicco.

Il modo in cui Machiavelli approfondisce nel secondo libro dei *Discorsi* la questione di come possa e debba essere costruito un dominio territoriale corrobora, di fatto, questa tesi. Il titolo stesso del capitolo quarto, *Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare*<sup>36</sup>, risulta in questo senso piuttosto esplicito. Tutti i governi repubblicani hanno sempre proceduto ad estendere il proprio dominio territoriale seguendo queste tre vie: 1) creare una «lega» o federazione di repubbliche, come anticamente avevano fatto gli etruschi, di modo che le città confederate fossero tutte di pari grado (l'esempio coevo più noto era costituito dalla Confederazione elvetica); 2) «L'altro modo è farsi compagni; non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dello imperio et il titolo delle imprese; il quale modo fu osservato da' Romani»<sup>37</sup>; 3) «Il terzo modo è farsi immediate sudditi e non compagni, come feciero gli Spartani e gli Atheniesi. De' quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile, come si vide che ei fu nelle soprascritte due repubbliche, le quali non rovinarono per altro se non per avere acquistato quel dominio che le non potevano tenere»<sup>38</sup>.

Nel proporre questa tripartizione delle possibili configurazioni che un regime repubblicano può imporre alla propria espansione territoriale, Machiavelli trova la chiave di volta per dare piena validità e fondamento alla sua concezione politica di dominio territoriale: viene, cioè, fissato qui in modo precipuo e con una formulazione definitiva l'assetto politico-istituzionale che il segretario fiorentino aveva sempre considerato come la via maestra alla formazione di un omogeneo ed integrato Stato territoriale. Come sempre la Roma repubblicana costituisce il modello di riferimento in positivo, dal momento che essa è stata, unica tra le repubbliche di ogni tempo, in grado di edificare un solido organismo statale, mantenendo il ruolo di centro di sovranità e «imperio» all'interno di una compagine territoriale fatta, però, di città non suddite o serve ma inserite attivamente nel tessuto politico di uno stato fatto di leggi, ordini e cittadini. La repubblica di Firenze è anche in questo caso il negativo della città eterna, in quanto essa, come Atene e Sparta, non ha saputo fare altro che conquistare territori cui imporre un mero sistema di assoggettamento, condannandosi con le proprie mani ad un ineluttabile destino di fallimento e rovina.

Per la verità, Machiavelli ritiene che quasi tutte le città-stato italiane abbiamo seguito questa terza via di espansione territoriale, la quale, «al tutto inutile», non ha portato ad altro che al verificarsi di episodi come quelli di Agnadello (1509) e di Prato (1512)<sup>39</sup>, ed ha causato il crollo dei regimi repubblicani, l'avvento delle Guerre d'Italia e le nuove ondate di invasione e conquista che i barbari oltramontani hanno imposto alla penisola italiana. Il fare «sudditi e non compagni» ha reso, infatti, le città-stato italiane ancora più strutturalmente fragili di quanto già non fossero in precedenza: ha occluso l'unica via possibile alla formazione di solide compagini territoriali e ha esposto le dominanti ad un destino di sopraffazione e rovina da parte dei veri Stati moderni, le monarchie europee francese e spagnola<sup>40</sup>.

La netta e radicale condanna della politica di gestione e governo del territorio, messa in atto da Firenze per «conservare» ed «augumentare» il proprio dominio territoriale, non potrebbe trovare in Machiavelli una formulazione più decisa di questa: non solo Firenze ha sempre seguito il modo più inutile e infruttuoso nel portare avanti il suo progetto di espansione territoriale, quello cioè di imporre con la «violenza» un sistema di dominio che facesse sudditi in tutte quelle comunità ove prima erano liberi cittadini, bensì ha scelto di percorrere la via più iniqua mancando del requisito fondamentale richiesto da una simile politica di dominazione incondizionata, vale a dire la forza militare degli eserciti, l'unico valido strumento per schiacciare le velleità libertarie e l'aspirazione all'indipendenza delle comunità soggette. Ecco che sembra emergere nel passo citato tutta la distanza che separa la concezione politica di fondo di Machiavelli da quella condivisa e supportata dall'analisi guicciardiniana: il sistema degli Stati italiani (Firenze per primo) è miseramente crollato di fronte alla vera forza dei moderni Stati europei proprio a causa della loro intrinseca natura politico-territoriale; una natura corrotta e assolutamente inadeguata a misurarsi con la realtà delle monarchie francesi e spagnola. La dimensione regionale o sub-regionale, che le città-stato italiane hanno imposto alla propria espansione territoriale, non è stata adeguatamente supportata dalla integrazione dei nuovi territori acquisiti all'interno di una solida ed omogenea rete di istituzioni e sistemi di giurisdizione pubblica.

E se gli esiti della repubblica popolare fiorentina e il naufragio politico del riformismo soderiniano, di cui Machiavelli fu l'indiscusso protagonista, sembrano dare ragione alla visione guicciardiniana, pragmaticamente centrata sulla 'realtà effettuale', i tragici destini dell'intera penisola italiana, durante e dopo le Guerre d'Italia, restituirono alla concezione politica del Machiavelli tutta la validità e la lungimiranza che la sua interpretazione storico-politica era stata capace di prospettare. Anche in conclusione di questo quarto capitolo egli tornava infatti ad auspicare: «E quando la imitazione de' Romani paresse difficile, non dovrebbe parere così quella delli antichi Toscani [gli etruschi], massime a' presenti Toscani. Perché se quelli non poterono per le cagioni dette fare uno imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza che quel modo del procedere concesse loro»<sup>41</sup>.

*Le conclusioni fondamentali dell'analisi politica dei Discorsi e il commento del Guicciardini nelle Considerazioni intorno ai Discorsi*

Nel capitolo diciannovesimo del secondo libro dei *Discorsi* (*Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedano, sono a ruina non ad exaltatione di esse*) Machiavelli individua proprio nell'«augumento del dominio», all'insegna della mera conquista di terre suddite, la

causa principale della rovina delle repubbliche italiane, nonché una delle cause determinanti, insieme all'utilizzo delle truppe mercenarie e all'invasione dei barbari oltramontani, che hanno portato alle Guerre d'Italia e alla tragica situazione di assoggettamento dell'intera penisola<sup>42</sup>. Il caso di Venezia viene da Machiavelli giustapposto alla situazione di Firenze: entrambe le città avevano goduto di una maggiore stabilità politica quando si erano limitate, l'una, a dominare il mare, e l'altra, a governare il contado di diretta pertinenza cittadina. La volontà di conquistare terre per renderle suddite e sfruttarle unicamente per il proprio benessere, non ha fatto altro che indebolire le istituzioni cittadine di entrambe le potenze: la Terraferma veneziana («la Lombardia») e il dominio territoriale fiorentino («la Toscana»), edificate senza alcun criterio di reale organizzazione statale, hanno causato la rovina delle due città-stato, incapaci di gestire e governare quei possedimenti che solo la cupida ambizione e la brama di conquista avevano spinto ad occupare. Ove non vi sia alcun progetto di integrazione territoriale o nessuna volontà politica di costituire un tessuto di istituzioni e giurisdizioni pubbliche, il mero acquisto di città e terre suddite non conduce che alla più fragile debolezza strutturale e alla completa disgregazione delle medesime dominanti.

Questo tipo di considerazioni risulta pressoché incomprensibile alla mentalità e alla concezione politica di un Guicciardini, il quale sembra non poter concepire altro se non ciò che il suo occhio vede effettivamente attuarsi nella realtà delle cose. Nelle *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli* egli torna ad interrogarsi perplesso sulle conclusioni del *quondam* segretario<sup>43</sup>. Nella monolitica coerenza del suo pragmatismo politico risulta paradossale pensare che due città, come Firenze e Venezia, non si siano rafforzate estendendo il loro dominio territoriale: tutte le caratteristiche fondamentali, dal Guicciardini stesso ascritte all'essenza più autentica di ogni valente città-stato, sono state altresì ben presenti e operanti nella storia dell'espansione delle due dominanti. Con l'«augumento» del loro dominio, infatti, sia Firenze che Venezia hanno pienamente centrato tutti gli obiettivi che costituiscono i punti di forza di qualunque Stato in quanto Stato-contado: 1) tenere fuori dal «tuorlo dello Stato» tutte le altre potenze nemiche, mettendo un bel po' di distanza tra le proprie mura e i pericolosi vicini di confine; 2) aumentare in modo esponenziale il numero dei propri sudditi e con esso, verosimilmente, la quantità di entrate; 3) sfruttare le comunità soggette per fare la dominante «in privato più ricca». Se questo, come in effetti pare essere, è lo Stato del Guicciardini, non dovrebbe sorprenderci il fatto che le argomentazioni machiavelliane, nonché la personale concezione politica del segretario fiorentino, possano apparire quasi assurde e incomprensibili per il tenace realismo politico guicciardiniano.

Nel capitolo ventunesimo del secondo libro dei *Discorsi* (*Il primo pretore che' Romani mandarono in alcuno luogo, fu a Capova, dopo CCCC anni che cominciarono a fare guerra*) Machiavelli propone un altro importante argomento di critica al sistema di dominio imposto da Firenze alle comunità soggette del di-

stretto: a differenza della Roma repubblicana, che preferiva lasciare vivere le città che aveva conquistato secondo le proprie leggi e farle amministrare dai propri governatori – e che aveva inviato un proprio pretore a Capua ben quattrocento anni dopo l'inizio della sua espansione territoriale e solo perché richiesto dalla stessa Capua –, Firenze aveva inviato ovunque nel dominio propri magistrati, commissari ed ufficiali i quali, sempre ed esclusivamente cittadini fiorentini, governavano secondo le leggi fiorentine quelle città abituate un tempo ad essere libere, rendendo manifesta la loro completa sudditanza<sup>44</sup>. L'esempio di Pistoia viene in questo caso considerato altamente positivo, nonostante Machiavelli abbia spesso criticato la politica fiorentina in occasione delle discordie civili che agitarono la città dal 1499 al 1502. Qui egli ribadisce invece come la città di Pistoia si sia offerta spontaneamente al governo fiorentino, e come Firenze si sia sempre comportata con i suoi abitanti come fossero «fratelli», a differenza di quanto fatto nei confronti dei lucchesi, pisani e senesi, i quali furono considerati sempre e soltanto nemici dello Stato fiorentino. Se Firenze avesse seguito questo tipo di atteggiamento con tutte le altre città del distretto – aggiunge Machiavelli –, vale a dire se non avesse voluto fare conquiste e sudditi di quelli che considerava unicamente nemici, ma avesse inteso creare uno Stato unitario composto da cittadini o una confederazione o lega di città con i medesimi diritti, essa sarebbe stata in grado di edificare un solido organismo territoriale<sup>45</sup>.

Un ulteriore perno del sistema di dominio nei cui confronti Machiavelli si dimostra piuttosto polemico, è l'abitudine invalsa nella politica fiorentina di edificare luoghi fortificati, per meglio presidiare militarmente le città e le terre soggette. Nel capitolo ventiquattresimo del secondo libro dei *Discorsi*, che porta infatti il titolo *Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili*, Machiavelli afferma che Roma non ebbe mai bisogno di edificare fortezze nei territori conquistati e annessi al suo governo repubblicano, dal momento che esse «si fanno o per difendersi dagli inimici o per difendersi da' soggetti»<sup>46</sup>. Non solo presidiare militarmente i propri territori con fortificazioni e fortezze risulta non essere necessario per difendersi dai nemici; esso è altresì inutile e controproducente quando sia inteso come strumento di difesa nei confronti dei propri sudditi e degli abitanti delle regioni periferiche di uno stato territoriale. Machiavelli utilizza in questo caso una sorta di ragionamento 'circolare' per confutare quella che a lui pare essere una *petitio principii*, o un vero e proprio circolo vizioso della politica territoriale di quei principi e quelle repubbliche (il bersaglio delle critiche è ovviamente sempre la città di Firenze), i quali credono di potersi difendere per mezzo delle fortezze da possibili ribellioni dei propri sudditi, senza accorgersi che sarebbero le medesime fortezze, in quanto manifestazione materiale di un regime basato sull'oppressione e sulla violenza, a causare il furore popolare che potrebbe condurre ad un'aperta insurrezione. L'odio che può infatti fomentare una rivolta non deriva da altro che dalla «forza» (appunto nel



senso di oppressione e brutale imposizione di un sistema di dominio incondizionato), con la quale un principe o una repubblica governano le comunità soggette dei loro territori; la «forza», a sua volta, non può che derivare dal poter disporre di strumenti idonei alla sua imposizione, come lo sono le fortezze e i luoghi fortificati in generale. Ed è perciò spiegata, secondo l'acuta analisi machiavelliana, la patente assurdit  – finanche logica e concettuale – costituita dal volere edificare fortezze per difendersi da ci  che le fortezze medesime potrebbero provocare. L'esempio storico concreto costituito dalla vicenda della ribellione di Pisa al dominio fiorentino, in seguito alla inane condotta politica di Piero de' Medici nei confronti del sovrano francese Carlo VIII,   la dimostrazione fattuale della completa inutilit  di una gestione del territorio affidata esclusivamente ad un regime di oppressione e violenza<sup>47</sup>.

Anche in questo caso la posizione del Guicciardini   estremamente distante dalle argomentazioni machiavelliane. Egli, infatti, per prima cosa tiene a precisare quanto le necessit , imposte dalle condizioni sociopolitiche operanti in momenti storici cos  profondamente differenti quali l'epoca della Roma repubblicana e il periodo delle Guerre d'Italia, possano essere profondamente diverse<sup>48</sup>. Inoltre, secondo Guicciardini, le fortezze dovrebbero altres  costituire un valido strumento per governare al meglio le terre suddite<sup>49</sup>. In ultima istanza, quello che differenzia maggiormente il caso fiorentino dall'esempio della Roma repubblicana,   che quest'ultima non volle inizialmente ridurre in «espressa servit » le citt  conquistate, ma prefer  che esse fossero incluse in una sorta di confederazione e mantenessero cos  la loro libert , di modo che non ebbe bisogno di presidiare militarmente il territorio edificando fortezze e fortificazioni.   quindi pressoch  evidente, ne seguiamo dal ragionamento di Guicciardini, che Firenze impost  da sempre la propria espansione territoriale all'insegna di un'opera di mero assoggettamento ed imposizione di un manifesto ed esplicito sistema di oppressione e sfruttamento. E in questo caso i presidi militari avrebbero offerto senz'altro un ottimo deterrente per scongiurare possibili propositi di rivolta o ribellione, ed estirpare con la «forza», e in modo definitivo, il ricordo della perduta libert  dalle menti dei sudditi del dominio territoriale.

### *Conclusioni*

Dovrebbe essere emerso con sufficiente chiarezza come la posizione machiavelliana in materia di *State-building* possa e debba cominciare ad essere considerata in un'ottica alquanto differente, rispetto a quanto precedentemente proposto dalle grandi sintesi e sistematizzazioni offerte dall'analisi di studiosi del calibro di Federico Chabod o Elena Fasano Guarini. Non vi   dubbio che l'interpretazione chabodiana rimanga, per ricchezza di contenuti e complessi-

tà di argomentazioni, la guida fondamentale per qualsiasi tipo di indagine sul Machiavelli e la sua concezione storico-politica, così come non vi è dubbio che le riflessioni di Elena Fasano Guarini rappresentino alcune tra le più perspicue ed efficaci istanze interpretative emerse all'interno del dibattito contemporaneo. Se già sia Chabod che Fasano Guarini si dimostravano concordi nel ravvisare in Machiavelli la volontà di proporre un progetto politico alternativo, e mettevano in evidenza la distanza che lo separava dalla concezione guicciardiniana, nei riguardi tanto della natura del dominio territoriale di Firenze quanto dell'essenza stessa dello Stato fiorentino e delle compagini territoriali italiche – entrambi, pur non parlando espressamente di Stato-contado, tendevano ad attribuire alle città-stato italiane i medesimi caratteri di strutturale debolezza e mancanza di organicità e progettualità politico-istituzionale –, altrettanto concordemente reputavano fallimentare il tentativo machiavelliano. In particolare, Chabod pensava che Machiavelli non avesse saputo ripensare criticamente lo Stato fiorentino dalle sue fondamenta, e si fosse limitato a concentrare tutta la sua attenzione sulla riforma militare dell'Ordinanza (riproponendo in definitiva un tipo di organizzazione politico-militare di ascendenza municipalistico-comunale, ormai inevitabilmente superata), piuttosto che preconizzare una strutturale riforma politica che avrebbe dovuto ridisegnare interamente Firenze e le sue istituzioni; Fasano Guarini giudicava che Machiavelli fosse rimasto, tanto nelle sue formulazioni teoriche quanto nella sua effettiva attività di riformatore, prigioniero al pari del Guicciardini della dialettica politica delle città-stato italiane, una dialettica fondata integralmente sul ruolo centrale delle dominanti e sul sistema di dominio imposto alle comunità e terre soggette. Nessuna nuova via allo Stato, quindi, o forse persino un passo indietro rispetto alla pragmatica visione guicciardiniana.

La nostra analisi dovrebbe avere invece contribuito a mostrare quanto lo Stato di Machiavelli fosse, in buona sostanza, pensato ed edificato sia sul riconoscimento della necessità di una serie di riforme strutturali (non solo perciò una riforma militare, ma un concreto progetto di riforma globale che avrebbe dovuto coinvolgere le istituzioni fiorentine a tutti i livelli), che sulla volontà di istituire una nuova dialettica politica, fatta di «buone leggi e buoni ordini», tra Firenze e il suo dominio territoriale. Lo Stato fiorentino avrebbe in questo modo cessato di essere Stato-contado e sarebbe potuto diventare 'Stato europeo' o 'Stato moderno', nel senso della modernità delle monarchie francese e spagnola.

### Note

<sup>1</sup> Cfr. A. Zorzi, W.J. Connell (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del seminario (San Miniato 1996), Pisa, Pacini, 2002.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, A. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, 'costituzione materiale'*, pp. 189-221.

<sup>3</sup> Cfr. ivi, p. 221.

<sup>4</sup> F. Chabod, *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli*, in Id., *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 29-135.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 94-95.

<sup>6</sup> Ivi, p. 86.

<sup>7</sup> Ivi, p. 87. Cfr. F. Chabod, *Il segretario fiorentino*, in Id., *Scritti su Machiavelli cit.*, pp. 336-337.

<sup>8</sup> E. Fasano Guarini, *Machiavelli e la crisi delle repubbliche italiane*, in Ead., *Repubbliche e principi. Istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 123-154 (già edito in lingua inglese in G. Bock, Q. Skinner, M. Viroli, ed. by, *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 17-40).

<sup>9</sup> Ivi, p. 153.

<sup>10</sup> Ivi, p. 154.

<sup>11</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di G.M. Anselmi, C. Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 1994; le prime due stesure del proemio alle pp. 243-249. Per una migliore comprensione della riflessione storico-politica di Guicciardini e della sua evoluzione si vedano anche le seguenti opere: *Considerazioni intorno ai «Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio»*, in *Opere inedite, illustrate da G. Canestrini e pubblicate per cura dei conti P. e L. Guicciardini*, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857-1867, 10 voll., I, pp. 1-75; *Del modo di assicurare lo stato alla casa de' Medici*, in *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1932, pp. 267-281; *Discorso del modo di ordinare il governo popolare*, in *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze cit.*, pp. 218-255; *Scritti autobiografici e rari*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1936, (*Accusatoria*, pp. 191-245; *Consolatoria*, pp. 163-190; *Defensoria*, pp. 247-281; *Relazione di Spagna*, pp. 125-146); *Ricordi, diari, memorie [Memorie di famiglia, Ricordanze, Diario del viaggio in Spagna, Ricordi serie C]*, a cura di M. Spinella, Roma, Editori Riuniti, 1981; *Storia d'Italia*, in *Opere*, a cura di E. Scarano, II-III, Torino, UTET, 1981; *Le cose fiorentine*, a cura di R. Ridolfi, Firenze, Olschki, 1945 (ristampa anastatica, con premessa di E. Garin, Firenze, Olschki, 1983); *Storie fiorentine*, a cura di A. Montevecchi, Milano, Rizzoli, 2006; *Ricordi*, introduzione, note e commenti di E. Pasquini, Milano, Garzanti, 2008.

<sup>12</sup> «[...] acquistorono Pisa e molti altri luoghi e augumentorono assai el dominio e la reputazione della città, in modo che, secondo le opinioni di ognuno che ha parlato o scritto di queste cose, non fu mai stato in Firenze che l'abbia meglio governata e più onorata di quello»: *Dialogo del reggimento di Firenze cit.*, pp. 44-45.

<sup>13</sup> Ivi, p. 49.

<sup>14</sup> «Sapete quanti capi, quanti parentadi intratenevano nel dominio per potersene servire a' bisogni, cioè per avere forze da tenere soffocati e' cittadini: a tutti questi si conveniva avere rispetto, e a' parenti e amici e partigiani di questo. El medesimo dico in Firenze; e per questa ragione non solo si procedeva spesso dolcemente contro alle ferite e all'altre violenze, ma si tollerava che e' nostri cittadini o questi tirannelli di fuora usurpavano e' beni de' vicini, degli spedali, delle comunità e delle chiese»: ivi, pp. 51-52.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 73-79.

<sup>16</sup> «La conservazione e augumento del dominio dipende dalle cose di fuora, cioè dagli andamenti degli altri potentati, e' quali continuamente pensano di ampliarsi e di usurpare quello di altri», e negli affari di politica estera il governo di uno o di pochi sarà sempre migliore di quello popolare o di una moltitudine, dal momento che i primi «[...] hanno el tempo, hanno la diligenza, hanno la mente volta tutta a questi pensieri, e quando conoscono el bisogno, hanno facultà di provvedere secondo la natura delle cose; che tutto è alieno da uno governo di moltitudine, perché e' molti non pensono, non attendono, non veggono e non conoscono se non quando le cose sono ridotte in luogo che sono manifeste a ognuno»: ivi, pp. 95 e 96.

<sup>17</sup> «E dove sicuramente e con poca spesa arebbono potuto interrompere lo augumento del suo inimico, bisognò che poi entrassino in lunghissime e pericolosissime guerre, nelle quali si consumò tesoro infinito e si messe assai della dignità della città; perché la fu costretta a collegarsi co' viniziani con le legge che parvono a loro, né si potette assicurare da quello pericolo senza farne nascere un altro, cioè fare grandi e' viniziani che sono sempre poi stati formidolosi allo stato nostro»: ivi, pp. 97-98.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 102 e 104.

<sup>19</sup> Cfr. ivi, pp. 106-119.

<sup>20</sup> «Né è dubio che molti più rimedi avevano e' facinorosi che non aranno al presente, perché sul contado non sarà la protezione di chi voleva averlo pieno di partigiani, e non basterà la amicizia de' cittadini particolari, perché se gioverà una volta non gioverà l'altra; [...] ma perché el fondamento vostro principale pare che sia stato che le cose attenenti alla conservazione e ampliacione del dominio non saranno mai bene governate come erano a tempo de' Medici, io credo che sia vero che si vigilavano più e esaminavano meglio che non si farà di presente. Ma credo ancora che la necessità di pensare alla sicurtà propria e a' particolari dello stato suo, gli facessi pigliare molti partiti che non erano a proposito a chi non avessi avuto altro fine che el beneficio della città, perché bisognava che nel pigliare o lasciare le imprese, nel fare o non fare le amicizie, avessino principalmente considerazione allo interesse suo, e che per questo conto facessino infinite spese e molti andamenti che non confacevano al bene della città. La grandezza della quale se bene risultava grandezza loro, pure vi erano certi articoli e punti segreti, dove si fondavano le intelligenze e dependenze della tirannide, e bisognava le avvertissimo con danno ancora della città»: ivi, p. 131.

<sup>21</sup> «Però ditemi, che vituperio era alla patria nostra che sempre si è chiamata libera e intra tutte le altre città di Italia ha fatto professione speziale di libertà, e per conservazione della quale e' padri, gli avoli e altri passati nostri hanno fatto tante spese e sostenuto tanti pericoli, che si intendessi che era ridotta in arbitrio di uno privato cittadino, e a questo venuta non per volontà sua, ma parte soffocata dalla sua ricchezza, parte dalla forza de' suoi cagnotti e partigiani! Che vergogna era la nostra quando era pubblico a tutta Italia, a tutto el mondo che una città si nobile, si onorata, si generosa come è stata questa, e che per tutto suole avere el titolo di sottilissimi ingegni, servissi contro a sua volontà e nondimeno fussi ridotta in tanta ignavia e dappocaggine, che non eserciti, non grosse guardie, ma venticinque staffieri la tenessino in servitù!»: ivi, pp. 140-141.

<sup>22</sup> Ivi, p. 226.

<sup>23</sup> N. Machiavelli, *Scritti sulla Germania*, in Id., *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Monteverchi, Torino, UTET, 2007, pp. 167-188. Nell'«Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli»: *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di D. Fachard, J.-J. Marchand, G. Masi, Roma, Salerno, 2001, pp. 496-508; pp. 516-518; pp. 567-578.

<sup>24</sup> «Però, se si vedrà costoro fare piede in Italia come io credo, non so se vi consigliassi di pensare a fare augumento, atteso che non può essere tale che vi renda sicuri da potenze sì grosse, massime che voi non potete acquistare cose notabile che non abbiate molta difficoltà a conservar, perché la città è situata in luogo molto incommodo alla ampliacione del dominio. [...] Da altro canto non è sì piccolo luogo in Toscana che non sia stato libero e che quasi ora non aspiri alla libertà; lasciamo andare Arezzo che per la antichità sua e Pisa che per la potenza moderna, pare che abbino qualche causa di tenere ancora la memoria del dominare; insino a Prato, a San Gimignano non sono alieni da questo pensiero, e dove sono queste radice non si può signoreggiare se non per forza, e in ogni travaglio se ne ha infinite difficoltà. Però hanno avuto e' passati nostri grandissima fatica a fare e conservare questo dominio, e a noi è grandissimo impedimento; che se avessimo per vicini popoli soliti a stare sotto altri, o repubblica o principe, avendo in ogni modo a servire, non arebbono disposizione ostinata di non stare sotto di noi, né uno principe o repubblica o a chi noi avessimo tolto qualche cosa, avrebbe quella facilità a ripigliarlo che

ha la Chiesa, e almanco le ragioni sue col tempo si invecchierebbono e anichilerebbono»: *Dialogo del reggimento di Firenze* cit., pp. 226-227.

<sup>25</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995. Nell'«Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli»: *Il Principe*, a cura di M. Martelli, corredo filologico di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006. Sulla cronologia della composizione dell'opera esiste in realtà un ampio dibattito (cfr. F. Bausi, *Machiavelli*, Roma, Salerno, 2005, pp. 197-199). E. Cutinelli-Rèndina (*Introduzione a Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 27) e U. Dotti (*Machiavelli rivoluzionario*, Roma, Carocci, 2003, p. 253) condividono la tesi chabodiana - F. Chabod, *Sulla composizione de 'Il Principe'* [1927], in Id., *Scritti su Machiavelli* cit., pp. 137-193 -, secondo cui l'opuscolo sarebbe stato scritto di getto tra il luglio e il dicembre 1513. G. Sasso (*Il 'Principe' ebbe due redazioni?*, in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1987-1997, 4 voll., II, pp. 197-276) e G. Inglese - *'Il Principe' ('De principatibus') di Niccolò Machiavelli*, in *Letteratura italiana. Le opere*, dir. A. Asor Rosa, I. *Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 889-941 - pensano ad una stesura articolata in due fasi, riprendendo una tesi del Tommasini (*La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, Roma, Loescher, 1883-1911, 2 voll., II, pp. 87-105), non protraendo però la conclusione della seconda fase oltre il maggio 1514. Mario Martelli ipotizza invece per il *Principe* una stesura protrattasi nel tempo fino al 1517-18 (*Saggio sul 'Principe'*, Roma, Salerno, 1999, pp. 270-274).

<sup>26</sup> F. Gilbert, *Bernardo Rucellai and the Orti Oricellari: A Study on the Origin of Modern Political Thought*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 1949, trad. it. di A. de Caprariis, *Bernardo Rucellai e gli Orti Oricellari. Studio sull'origine del pensiero politico moderno*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 15-66.

<sup>27</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in Id., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, Dell'arte della guerra e altre opere*, a cura R. Rinaldi, Torino, UTET, 2006, 2 voll., pp. 411-1214. Nell'«Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli»: *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno, 2001. Vi sono anche in questo caso differenti posizioni riguardo alla datazione della stesura dell'opera: cfr. F. Bausi, *Machiavelli* cit., pp. 166-172, e l'*Introduzione* alla citata edizione critica dei *Discorsi* nell'edizione nazionale delle opere.

<sup>28</sup> Altre opere, importanti per la comprensione e l'approfondimento del pensiero politico del segretario fiorentino, sono: *Compendium rerum decennium in Italia gestarum (Decennale Primo)*, in G. Inglese, *Contributo al testo critico dei 'Decennali' di Niccolò Machiavelli*, «Annali dell'Istituto italiano per gli Studi storici», VIII (1983-1984), pp. 115-173; *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard, E. Cutinelli-Rèndina, A. Guidi, M. Melera-Moretini, Roma, Salerno, 2002-2012, 7 voll.; *Dell'arte della guerra*, in *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, Dell'arte della guerra e altre opere* cit., pp. 1215-1482 (nell'«Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli»: *L'Arte della guerra. Scritti politici minori* cit.). In *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche* cit.: *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, pp. 89-95; *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il Duca di Gravina Orsini*, pp. 71-80; *Discorso fatto al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*, pp. 51-54; *Discursus Florentinarum rerum post mortem iunioris Laurentii Medices*, pp. 205-222; *Istorie fiorentine*, pp. 275-759; *La vita di Castruccio Castracani da Lucca*, pp. 243-274; *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio, facto un poco di proemio et di scusa*, pp. 81-88; *Ragguaglio delle cose fatte dalla Repubblica fiorentina per quietare le parti di Pistoia (De rebus Pistoriensibus)*, pp. 61-69; *Relazione di una visita fatta per fortificare Firenze*, pp. 231-242; *Scritti sulla Francia*, pp. 141-166; *Scritti sull'Ordinanza fiorentina*, pp. 97-133; *Sommario delle cose della città di Lucca*, pp. 195-204. Cfr. nell'«Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli»: *Opere storiche*, a cura di A. Monteverchi, C. Varotti, Roma, Salerno, 2010.

<sup>29</sup> N. Machiavelli, *Il Principe* cit., a cura di G. Inglese, pp. 29-31.

<sup>30</sup> «Quando quelli stati, che si acquistano come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi e in libertà, a volergli tenere ci sono tre modi: il primo, ruinarle; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciagli vivere con la sua legge, traendone una pensione, e creandovi dentro uno stato di pochi, che te lo conservino amico: perché, sendo quello stato creato da quello principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua e ha a fare tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere in modo libero con il mezzo de' suoi cittadini che in alcun altro modo, volendola perseverare. [...] Perché in verità non ci è modo sicuro a possederle altro che la ruina; e chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella: perché sempre ha per refugio el nome della libertà e gli ordini antichi suoi, e' quali né per lunghezza di tempo né per benefizi mai si dimenticano. E per cosa che si faccia o si provenga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori non dimenticano quello nome né quegli ordini, e subito in ogni accidente vi ricorrono: come fe' Pisa dopo cento anni che la era suta posta in servitù da' fiorentini»: ivi, pp. 29-30 e pp. 30-31.

<sup>31</sup> Cfr. ivi, p. 30.

<sup>32</sup> «Solevano li antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parte e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra loro suddita le differenze, per possederle più facilmente. Questo, in quelli tempi che Italia era in uno certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto: ma non credo già che si possa dare oggi per precetto; perché io non credo che le divisioni facessero mai bene alcuno: anzi è necessario, quando el nimico si accosta, che le città divise si perdino subito, perché sempre la parte più debole si aderirà alle forze esterne e l'altra non potrà reggere. [...] Arguiscono pertanto simili modi debolezza del principe, perché in uno principato gagliardo mai si permetteranno simili divisioni: perché le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare e' sudditi, ma, venendo la guerra, mostra simile ordine la fallacia sua»: ivi, pp. 140 e 141.

<sup>33</sup> «E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano processi grandi, e possinsi intra i capi de' regni numerare. Simile a questa fu la edificazione di Firenze, perché (o edificata da' soldati di Silla, o a caso dagli abitatori de' monti di Fiesole, i quali, confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare sopra Arno) si edificò sotto lo imperio romano; né poté, ne' principii suoi, fare altri augumenti che quegli che per cortesia del principe gli erano concessi»: *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, Dell'arte della guerra e altre opere cit.*, vol. I, libro I, cap. I, p. 421.

<sup>34</sup> «Ma fia bene vero questo: che mai si ordineranno senza pericolo; perché gli assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi uno nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella republica rovini avanti che la sia condotta a una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede a pieno la republica di Firenze, la quale fu dallo accidente d'Arezo nel dua riordinata e da quel di Prato nel XII, disordinata»: ivi, vol. I, libro I, cap. II, p. 429.

<sup>35</sup> «Verificasi questa ragione con lo exemplo di Toscana, dove si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre republiche, Firenze, Siena e Lucca; e le altre città di quella provincia essere in modo serve che, con lo animo e con l'ordine, si vede o che le mantengono o che le vorrebbero mantenere la loro libertà. Tutto è nato per non essere in quella provincia alcuno signore di castella e nessuno o pochissimi gentili uomini; ma esservi tanta equalità che facilmente da uno uomo prudente (e che delle antiche civiltà avesse cognizione) vi s'introdurrebbe uno vivere civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non si è abbattuta a alcuno uomo che lo abbia possuto o saputo fare»: ivi, vol. I, libro I, cap. LV, p. 694.

<sup>36</sup> Cfr. ivi, vol. I, libro II, cap. IV, pp. 757-766.

<sup>37</sup> Ivi, p. 759.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 759-760.

<sup>39</sup> Come è ben noto, in seguito alla sconfitta subita nella battaglia di Agnadello (o Ghiaradadda, 14 maggio 1509) contro le forze della lega di Cambrai guidate dal re di Francia Luigi XII, la repubblica di Venezia perse in un sol colpo quasi tutti i suoi possedimenti di Terraferma. Il sacco di Prato (29 agosto 1512), ad opera delle milizie spagnole della Lega Santa, vide naufragare miseramente il progetto machiavelliano delle milizie proprie – i fanti dell’Ordinanza a difesa della città furono letteralmente spazzati via dalla potenza delle armi spagnole –, causò il crollo del regime popolare della repubblica soderiniana e il ritorno al potere dei Medici in Firenze.

<sup>40</sup> «Perché pigliare cura di avere a governare città con violenza, massime quelle che fussono consuete a vivere libere, è una cosa difficile e faticosa; e se tu non sei armato e grosso d’arme, non le puoi né comandare né reggere; et a volere essere così fatto, è necessario farsi compagni che ti aiutino et ingrossare la tua città di popolo. [...] Vedesi ancora che quel modo di fare subditi è stato sempre debole et avere fatto piccoli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare subditi è inutile nelle repubbliche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo; come sono state ne’ nostri tempi le repubbliche d’Italia»: *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* cit., vol. I, libro II, cap. IV, pp. 760 e 764-765.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 765-766.

<sup>42</sup> «E chi si governa altrimenti [dai Romani] cerca non la sua vita ma la sua morte e rovina, perché in mille modi e per mille cagioni gli acquisti sono dannosi; perché gli sta molto bene insieme acquistare imperio e non forze; e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre ancora che sia vittorioso, chi mette più che non trae dagli acquisti; come hanno fatto i Viniziani et i Fiorentini, i quali sono stati molti più deboli quando l’uno aveva la Lombardia e l’altro la Toscana, che non erano quando l’uno era contento del mare e l’altro di sei miglia di confini. Perché tutto è nato da avere voluto acquistare e non avere saputo pigliare il modo; e tanto più meritano di biasimo quanto eglino hanno meno scusa, avendo veduto il modo hanno tenuto i Romani et avendo potuto seguitare il loro exemplo»: ivi, vol. I, libro II, cap. XIX, pp. 856-857.

<sup>43</sup> «Chi dubita che la città di Firenze, che la repubblica di Vinegia sarebbero più deboli e di minore potenza se avessino rinchiuso il territorio loro tra piccoli confini che non sono? Avendo domato le città vicine, e allargato la loro giurisdizione, non è facile a ogni vicino assaltarle; non per ogni debole accidente si travagliano; tengono, se non viene moto grande, lo inimico fuori del tuorlo dello Stato; non si accosta facilmente la guerra alle loro mura; lo avere molti sudditi fa in molti modi le entrate pubbliche maggiori; fa la città dominante in privato più ricca. Co’ quali mezzi se bene non sono armate di soldati proprii, conducono de’ forestieri, da’ quali essere difeso è meglio che non essere difeso da alcuno. Confesso che una repubblica che ha armi proprie, è più potente e fa più capitale degli acquisti; ma non confesserò già che una repubblica disarmata diventi più debole, quanto più acquista; né che Vinegia che ora non teme de’ re né degli imperatori, se senza dominio in terra e in mare, fussi più sicura che non è di presente»: *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli* cit., pp. 66-67.

<sup>44</sup> «Vedesi pertanto quanto questo modo facilitò lo augumento romano; perché quelle città massime che sono use a vivere libere o consuete a governarsi per sua provinciali, con altra quiete stanno contente sotto uno dominio che non veggono (ancora che gli avesse in sé qualche graveza), che sotto quello che veggiendo ogni giorno pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. [...] Ma che bisogna ire per gli esempi a Capova et a Roma, avendone in Firenze et in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la città di Pistoia venne volontariamente sotto lo imperio fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimicizia è stata intra i Fiorentini, e’ Pisani, Lucchesi e i Sanesi. E questa diversità d’animo non è nata perché i Pistolesi non prezino la loro libertà come gli altri e non si giudichino da quanto gli altri; ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come frategli e con gli altri come inimici»: *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* cit., vol. I, libro II, cap. XXI, pp. 865-866 e 867-868.

<sup>45</sup> «E senza dubbio se i Fiorentini o per via di leghe o di aiuti avessero dimesticati e non inselvaticati i suoi vicini, a questa ora senza dubbio e' sarebbero signori di Toscana»: ivi, p. 868.

<sup>46</sup> Ivi, vol. I, libro II, cap. XXIV, p. 884. Spiega, poi, Machiavelli continuando: «Nel primo caso le non sono necessarie, nel secondo dannose. E cominciando a rendere ragione perché nel secondo caso le siano dannose, dico che quel principe o quella repubblica che ha paura de' sudditi e della rebellione loro, prima conviene che tale paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l'odio, da' mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono o da poter credere tenergli con forza o da poca prudenza di chi gli governa, et una delle cose che fa credere potergli forzare sono lo avere loro adosso le fortezze; perché i mali trattamenti che sono cagione dell'odio nascono in buona parte per avere quel principe o quella repubblica le fortezze, le quali (quando sia vero questo) di gran lunga sono più nocive che utili»: ivi, pp. 884-885.

<sup>47</sup> «Ma vegnamo alle repubbliche che fanno le fortezze non nella patria ma nelle terre che le acquistano. Et a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse lo exemplo detto di Francia e di Gienova [cfr. pp. 891-892], voglio mi basti Firenze e Pisa; dove i Fiorentini feciero le fortezze per tenere quella città e non conobbero che una città stata sempre inimica del nome fiorentino, vissuta libera e che ha a la rebellione per rifugio la libertà, era necessario (volendola tenere) osservare il modo romano: o farsela compagna o disfarla. Perché la virtù delle fortezze si vide nella venuta del re Carlo, al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava o per timore di maggiore male; dove, se le non fussono state, i Fiorentini non arebbero fondato il potere tenere Pisa sopra quelle e quel re non arebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella città»: ivi, pp. 892-893.

<sup>48</sup> «Però se e Romani nelle città suddite non usorono di edificare fortezze, non è per questo che erri chi oggidì ve le edifica; perché accaggiono molti casi, per e quali è molto utile avere le fortezze, e a uno principe o vero tiranno co' cittadini medesimi, e a uno signore co' sudditi suoi, e a uno potentato co' forestieri»: *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli* cit., p. 67.

<sup>49</sup> «Il medesimo dico di una città suddita, la quale per il freno della fortezza non può pensare alla rebellione, se non vede esercito forestiere inimico del principe in quella provincia. [...] E quanto allo esempio che si allega de' Romani, posposto lo esempio del duca Guido, di Ottaviano e degli altri, la autorità de' quali non basta a confondere la autorità di tanti altri che hanno edificato le fortezze, dico che se e Romani non usorono fortezze, due potettono essere le cause: l'una, che, come altrove ha detto lo Autore, ne' principii dello imperio loro non usorono ridurre le città in espressa servitù, ma tenerle sotto ombra di libertà e di confederazione eguale, il quale istituto non comportava lo edificarvi le fortezze; l'altra, che trovandosi sempre con gli eserciti ordinati e potentissimi, e in molti luoghi con le colonie, giudicorono avere minore bisogno delle fortezze; massime che erano consueti distruggere più presto le città, le quali reputavano inimicissime; [...]. Confesso adunque che in molti casi e in molti tempi le fortezze non giovano; che alla sicurtà dello Stato tuo sono degli altri remedii, forse qualche volta più utili e più gagliardi che le fortezze; ma che le fortezze spesso sono utili a chi le tiene, per assicurarsi delle congiure, per fuggire le rebellioni, e per recuperare le terre perdute»: ivi, pp. 68-69 e 69-70.